Per gentile concessione dell'arch. Paolo Ferruzzi, riproduciamo questo ***straordinario*** *santino che rappresenta di sicuro nelle intenzioni e nella composizione il primo esempio storico di* ***culto della personalità.***

Nell'immagine, sotto il quadro di San Cerbone vescovo, figura immortalato, sia pure in ginocchio e in atteggiamento devoto, il parroco di Marciana don Leto Mariotti, personaggio celebre della prima metà del secolo, poeta estemporaneo e burlesco, predicatore facondo, ideatore e protagonista nell'immagine stessa.

La vera storia di San CERBONE:

TESTA DI CERVO

di Alfredo Cattabiani

La serpe stava crogiolandosi al sole sulla pietraia che conduceva alla grotta. Con un ramo Giancarlo Castelvecchi l'allontanò: "Non è velenosa, ma dobbiamo stare attenti perché vi sono anche aspidi".

Salivamo con cautela fra gli sterpi della valletta del monte Capanne. "Eccola", mi disse "è la grotta di S. Cerbone". Un piccolo anfratto con un muretto a chiuderlo parzialmente, che mi ricordava le grotte dell'Eremo delle Carceri dove si ritiravano Francesco e i suoi compagni sul monte Subasio, sopra Assisi. Sotto scrosciava un torrentello, il cielo era luminoso di tramontana. Qui era vissuto per due anni, fino alla morte nel 575, il vescovo di Populonia S. Cerbone.

Poco prima ci eravamo fermati a riposare su uno spiazzo in mezzo al castagneto dove una chiesetta a capanna testimonia di un culto che risale al primo medioevo. Ma oggi all'Elba S. Cerbone è quasi dimenticato. Nessuno abita più nel romitorio annesso alla chiesetta né vi salgono in processione, il 10 ottobre, gli abitanti di Marciana e di Poggio. Anche il quadro che lo ritrae insieme con l'oca è stato trasferito nella chiesa di S. Niccolò a Poggio per evitare il probabile furto. I santi tramontano nella memoria di un popolo specie quando altre più concrete sono le preoccupazioni di chi ha scoperto il facile denaro della speculazione turistica.

A Massa Marittima invece S. Cerbone, che è il patrono della città come della diocesi, ci accoglie trionfalmente davanti alla porta maggiore della cattedrale che gli è dedicata: sull'architrave sono narrati gli episodi più popolari della sua vita, scolpiti anche all'interno da Goro di Gregorio nell'arca trecentesca che contiene le sue reliquie.

Secondo la leggenda Cerbone era nato in Africa. I genitori lo avevano affidato all'arcivescovo Regolo perché fosse allevato cristianamente. Fu ordinato presto sacerdote e infine vescovo. In quel periodo trionfava in Africa l'eresia ariana portata dai Vandali che perseguitavano i cristiani ortodossi. Regolo e i suoi vescovi Cerbone e Felice furono costretti a fuggire insieme con alcuni sacerdoti su una navicella che approdò durante una tempesta nel golfo di Baratti, presso Populonia, nel cuore dell'Etruria.

La piccola comunità sperava finalmente di godere →

LA VERA STORIA DI SAN CERBONE: TESTA DI CERVO

un po' di pace quando la regione venne scolvolta dalla guerra fra Goti e Bizantini che si disputavano il controllo dell'Italia. S. Regolo, che aveva aiutato e ospitato gruppi di Bizantini in fuga, fu condannato alla decapitazione da re Totila.

Perduto il padre spirituale, S. Felice decise di trasferirsi più a nord, verso le terre di Vada, mentre S. Cerbone si stabiliva a Populonia dove più tardi sarebbe stato eletto a furor di popolo successore del vescovo Fiorenzo.

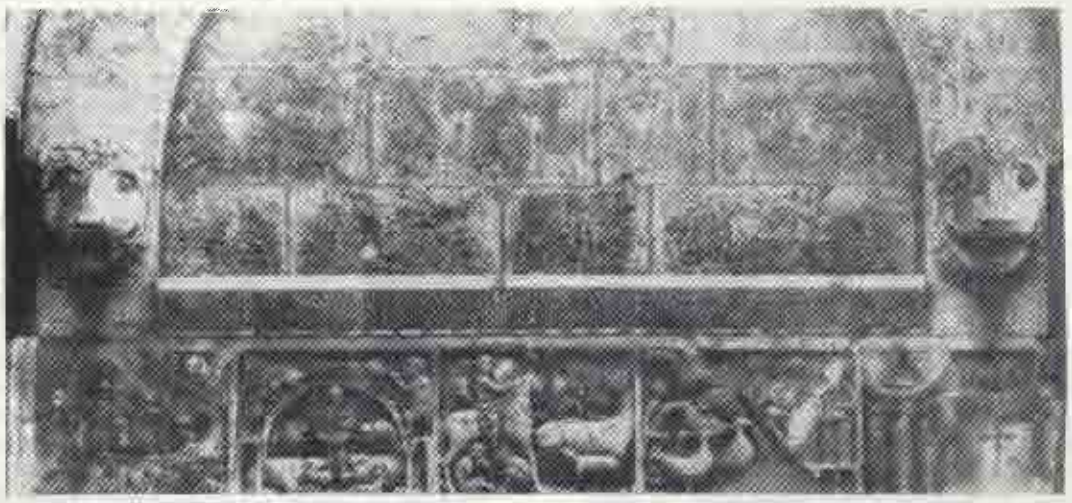
Era un pastore esemplare con un unico neo: amava celebrare la messa insieme con tutto il suo clero alla prima luce del giorno perché a quell'ora sentiva risuonare i cori angelici che cantavano le lodi a Dio. Ma i contadini che giungevano in chiesa durante la mattinata non potevano più assistere alla messa perché tutti i sacerdoti si erano già comunicati. "Che presule è mai il nostro?" protestavano i fedeli. "Perché deve governarci proprio lui che canta messa al primo spuntar del sole e poi prende pane e vino per benedizione con i suoi sacerdoti?".

Le proteste giunsero fino a papa Vigilio che convocò il vescovo a Roma. Durante il viaggio venne una gran sete ai nunzi del pontefice che l'accompagnavano, ma nei dintorni non si vedevano sorgenti. Quando ormai erano sfiniti dall'arsura, due cerve si avvicinarono a Cerbone che le munse dissetando così i compagni di viaggio. Ma non fu l'unico miracolo: attraversando le maremme risanò tre contadini sfiniti dalle febbri.

Giunti nei pressi di Roma, il suo diacono gli fece osservare che giungeva a mani vuote: "Signore, tu che vai dal Signor Papa, che hai da offrirgli in benedizione? Temo che se tu andrai da lui senza nulla, il suo furore divamperà contro di te". Cerbone non si scompose: "Il mio Signore, 'rispose' nel quale spero e che mi ha liberato da tante tribolazioni, non mi abbandonerà ma mi darà ciò che devo presentare come benedizione al Papa".

Al prato di Nerone, poco prima del colle Vaticano, uno stormo di oche selvatiche si posò accanto alla comitiva. "Non abbiate il permesso da Dio onnipotente di volare altrove" ordinò loro Cerbone "fino a quando non siate venute con me alla presenza del Signor Papa". Il quale lo ringraziò calorosamente. Ma le sorprese non erano ancora finite; Cerbone fece il segno della croce su di esse esclamando: "Per ordine del Signor Nostro Gesù Cristo vi libero perché possiate andare dove volete". Le oche, narra la leggenda, si levarono in volo fra lo stupore dei presenti.

Poi il pontefice gli chiese ragione del suo comportamento che feriva i diocesani. "Oggi è sabato" gli rispose Cerbone. "Ti scongiuro di pregare incessantemente con me durante la notte. Forse Dio ti concederà di sapere perché io agisco in quel modo". Quando papa Vigilio, celebrando al mattino la messa con S. Cerbone, sentì i cori angelici non ebbe più dubbi: "Veramente lo Spirito Santo è in te 'esclamò' e il Signor Gesù Cristo ti rivelò i suoi segreti". Dopo tre giorni trascorsi in colloqui e in preghiere lo rimandò con tutti gli onori a Populonia dove Cerbone governava i diocesani "con ogni premura e mansuetudine".



Architrave del Duomo di Massa Marittima

Sembrava ormai che la comunità di Populonia potesse godere di un periodo di pace quando una nuova popolazione barbarica invase il Paese: i Longobardi. Chi fuggiva in montagna chi nelle isole. Anche Cerbone con i suoi chierici fu costretto a rifugiarsi nella vicina isola d'Elba, sulle pendici del monte dedicato a Giove, conducendo vita eremitica.

Quando si sentì morire convocò i suoi chierici pregandoli di seppellirlo a Populonia. "Tu sai, Padre, 'gli obiettarono' che quei luoghi sono occupati dai Longobardi, come potremo mai seppellirti?". "Portatemi là senza timore 'li rassicurò' ma seppellitemi in

→

LA VERA STORIA DI SAN CERBONE: TESTA DI CERVO

Arca marmorea di San Cerbone nel Duomo di Massa Marittima

fretta. E appena l'avrete fatto ripartite".

Così avvenne: la navicella nonostante una furiosa tempesta approdò indenne nel golfo di Baratti dove i chierici eseguirono il suo ordine riuscendo a evitare i Longobardi che giunsero troppo tardi, quando ormai quei temerari erano salpati.

Fin qui la leggenda cui s'ispira l'iconografia del Santo. Ma in realtà S. Cerbone, come S. Regolo, era toscano e fors'anche di quelle terre. La storia del viaggio dall'Africa era ispirata a una leggenda precedente su S. Mamiliano, il patrono dei naviganti dell'arcipelago. Quanto al vero motivo del viaggio a Roma, si tratta probabilmente dei contatti che egli ebbe con papa Vigilio per eliminare dalla Toscana lo scisma dei Tre Capitoli.

Nella leggenda si narrano anche episodi dove appaiono animali simbolici: le cerve che dissetano gli inviati del Papa, le oche del prato di Nerone. Vi sono persino gli orsi in un episodio narrato da S. Gregorio Magno vent'anni dopo la morte di Cerbone. Durante la guerra fra Goti e Bizantini l'esercito di questi ultimi venne sconfitto: i fuggiaschi furono accolti, curati e protetti da S. Cerbone. Quando il re dei Goti Totila lo venne a sapere catturò il vescovo di Populonia condannandolo a morte come aveva già fatto con S. Regolo. Ordinò che fosse gettato in pasto agli orsi di un circo: ma gli animali inaspettatamente si raccolsero affettuosi ai suoi piedi. Sconvolto dalla scena, Totila lo graziò lasciandolo tornare nella sua diocesi.

Gli episodi con orsi, cerve e oche sono inserzioni favolose dove fra l'altro non è facile distinguere l'apporto delle tradizioni barbariche a quelle locali. D'altronde anche il nome del santo, *Cerbonius* in latino, poi tradotto in Cerbonio e Cerbone, pare di derivazione barbarica, anche se la sua radice indo-europea *ker* (testa) è la stessa del latino *cervum*, tradotto nel volgare cervo o cerbio o cerbo. Sicché Cerbone significa letteralmente colui che ha qualche legame con il cervo. Ebbene, fra i Celti, che a più riprese avevano invaso l'Italia centro-settentrionale, si chiamava Cernunno il dio che portava sul capo le corna di cervo. L'animale era anche il simbolo di guida verso la luce e le sue corna, che cadevano e ricrescevano periodicamente, alludevano alla rinascita nella comunione divina.

Le oche a loro volta erano tradizionalmente animali psicompompi e compagne dei Celti nei pellegrinaggi ai loro templi. Quanto agli orsi, raffigurati nel rilievo sull'architrave della cattedrale di Massa Marittima ai piedi del Santo, erano simboli nell'Europa Centrale della casta regale e guerriera. Sicché l'episodio si potrebbe interpretare come la vittoria del vescovo sul re barbaro con la sottomissione degli animali simbolici.

All'inizio del secolo IX i vescovi di Populonia, costretti ad abbandonare la cittadina per le continue scorrerie degli arabi, si inoltrarono nella vicina val di Cornia lasciando incustodite nella cattedrale le reliquie di S. Cerbone che furono manomesse e in parte trafugate. Quel che ne era rimasto fu poi trasferito nel secolo XI a Massa Marittima dove i vescovi decisero di fissare la sede della diocesi costruendo a più riprese fino al secolo XII la cattedrale dedicata al Santo, poi ampliata nel secolo successivo. La festa liturgica di S. Cerbone divenne anche la festa del Comune stesso mentre la sua immagine compariva sugli stendardi e sulle monete.

Se qualche lettore curioso volesse intraprendere un viaggio alla ricerca delle testimonianze di S. Cerbone non potrebbe tralasciare una visita al piccolo golfo di Baratti, nei pressi di Piombino, dove sulle falde del colle di Populonia c'è un antica chiesetta dedicata al suo vescovo. Ogni anno, il 10 ottobre, vi si celebra la sua festa esponendo alla venerazione un reliquario e distribuendo poi panini benedetti. Nel secolo scorso si usava anche mangiare carne di vitello di bufalo e giocare a castella di noci. La chiesetta è probabilmente il resto dell'antica cattedrale di Populonia dove fino al principio del secolo XI si era custodito il corpo del Santo.

□

A FIRENZE
A GROSSETO
IN QUESTI TRE NEGOZI
DI ELBANI
SCONTI
AGLI ELBANI

ANTONIO COCCHIA
Tappeti Persiani
VIA FIUME, 5-7
tel.413315
ampio parcheggio
GROSSETO

ANTONIO COCCHIA
Gioielliere in Grosseto dal 1969
Esclusive:
Vacheron - Constantin - Longines
Revue - Seiko Lassale
Viale Matteotti 27/B Grosseto